

L'UNIVERSO NON HA UN CENTRO

di Alessandra Baldoni

«L'universo non ha un centro,
ma per abbracciarsi si fa così:
ci si avvicina lentamente
eppure senza motivo apparente,
poi allargando le braccia,
si mostra il disarmo delle ali,
e infine si svanisce,
insieme,
nello spazio di carità
tra te
e l'altro».

Chandra Livia Candiani

C'è un momento - dopo la fine del percorso fatto insieme, quando a distanza riguardo le immagini - in cui mi dico e ripeto che sono estremamente fortunata. Mi rendo conto che l'esperienza vissuta insieme alle ragazze è qualcosa che ha cambiato me e ha cambiato loro. Ci vuole un po' di tempo per capirlo, bisogna che le cose seminate fioriscano, che l'anima porti gemme e primizie. Ci vuole la pazienza e la cura, ci vuole che il nuovo si faccia spazio tra le barricate delle abitudini. Di cosa sto parlando? E cosa c'entra la fotografia? Beh, se pensate alla fotografia intesa come quella frenetica e compulsiva fatta di scatti e autoscatti ad ogni ora ed in ogni occasione e presto dimenticati e accatastati come fantasmi in non so quale memoria di quale congegno e social, direi davvero ben poco. Qui non stiamo parlando di questo ma della fotografia che racconta una storia. E per raccontare una storia prima di tutto bisogna pensare e scegliere. E' la scelta che mette a fuoco, che fa avanzare e delinea qualcosa dal fondo indistinto del mondo. Sommersi dai messaggi, dalle immagini, dal rumore di fondo, da notizie vere e false insieme, è diventato molto difficile ascoltarci, prestare attenzione. Difficile decidere, molto audace parlare di anima e sentimento. Nello smercio quotidiano delle foto e delle esternazioni ormai il brutto, il violento, l'osceno ci scivolano addosso. E forse in questo mondo così abituato alla barbarie ci resta la cosa più sovversiva di tutte: il cuore. Non è mai facile raccontarsi in modo autentico, attraversare le paure, mettersi alla prova. Ascoltare ciò che volutamente lasciamo indietro, quello che fingiamo di non vedere. Ciò che dimenticato a forza spinge ed affiora nei sogni, chiama per farsi sentire. Mi piace pensare che qui a Caserma, il luogo che ci permette di incontrarci trovarci e crescere, ci si prenda cura di quella cosa che ancora ci fa alzare gli occhi alle stelle e che ci fa venire la pelle d'oca. La bellezza nel suo senso profondo che io credo coincida con l'umanità, con quel sentire le emozioni, quella vicinanza che impedisce il male, che ci fa ascoltare e riconoscere il volto dell'altro, la paura dell'animale stanato o ferito, lo strazio dell'ingiustizia, la struggente meraviglia della natura e del cielo tutto. C'è bisogno di un'educazione sentimentale, di una capacità di attraversare il mondo allargando le braccia come dice in un verso la poesia della Candiani da cui prende il titolo la mostra. Disarmarsi. Costruire un luogo nuovo con un linguaggio nuovo. La fotografia è solo uno strumento, una bussola per cercare di orientarsi. A volte un antidoto, un rifugio, il posto dove restare per riprendere le forze quando si cade e ci si fa male, il luogo dove aggiustare le ossa rotte. Abbiamo visto i lavori di grandi artisti, abbiamo parlato di mondi, interi mondi- e tutti hanno un'origine e una radice biografica perché non si può non partire da se stessi, da ciò che conosciamo fosse pure per andare altrove, per immaginare mondi possibili. I grandi artisti sono come un mazzo di tarocchi: tu gli domandi qualcosa e

loro ti rispondono. Abbiamo costruito mappe, seminato indizi (segreti e paure scritti in piccoli fogli e lasciati tra le mura di caserma e negli anfratti della città), ci siamo fotografati per essere qualcosa d'altro, abbiamo giocato a mettere in scena storie più o meno folli entrando nei luoghi, cambiandoli, nominandoli in modo nuovo. Abbiamo preso parole in prestito da libri (e cos'è il libro stesso se non una mappa?) e le abbiamo usate per scrivere altro e per poi fare delle foto, abbiamo fatto un censimento delle inquietudini, catalogato cose che ritenevamo importanti. Alla fine la fotografia è come un diario, la scatola segreta dove tenere i nostri tesori. Ed ogni immagine scelta e pensata, ogni foto che racconta o svela è una carta geografica, una partitura che ci dice il suono del nostro battito nel mondo. Tutte le ragazze hanno giocato il gioco più difficile di tutti: il mettersi a nudo, lo spogliarsi da tutte le sovrastrutture, il riconoscere i cliché che spesso inconsapevolmente di tengono legate ad un'idea del bello o del giusto imposta da altri. Qui siamo tutte speciali perché diverse, perché straordinariamente uniche. E' giusto notare che quest'anno il corso è stato tutto al femminile. Non per nostra scelta (e non è stato sempre così) ma semplicemente perché è accaduto. Ma mentirei se dicessi che questo mi lascia indifferente: trovo che ancora - di nuovo- siano le donne, in questo caso giovanissime, ad aver il coraggio e la voglia di rischiare, a spostarsi dalla zona di sicurezza per vedere cosa c'è oltre. E' assai significativo che in un modo che ancora parla pensa e agisce al maschile sia il femminile la forza che si muove e sposta le cose mentre l'altra parte del cielo se ne sta ferma totalmente incapace di leggere il cambiamento. Quindi onore alle "mie" ragazze, alla loro voglia di raccontarsi ed indagarsi, al loro talento: mi lascia sperare che in un mondo che letteralmente tragicamente crolla e affonda qualcosa possa cambiare davvero e che anime consapevoli e capaci di quello "spazio di carità" possano avere la forza di avere cura delle cose e di ri-costruirla la realtà. Amorevolmente. Senza arte non c'è futuro. Con i numeri gli oggetti da avere per forza i profitti l'astuzia mercenaria - lo si è visto - non andiamo da nessuna parte. C'è bisogno dell'arte perché ci avvicina, ci abbraccia. Ci da il "centro", quel cardine smarrito dell'universo.

Alessandra Baldoni